

**LA METODOLOGIA DIDATTICA
IN UN'AULA T.E.A.L.**

SEMINARIO DEL 18 FEBBRAIO 2015

DISCIPLINE UMANISTICHE

TI PRENDO IN

PAROLA

E

MI SPIEGO

PROBLEMI

- **1) Il punto della situazione: la poesia oggi "ha parola"?**
- **2) La parola in rima: fiore amore – è osare troppo?**
- **3) La parola dei social network: misurata, virtuale, dedicata ... ?**
- **4) Te lo dico con la parola del mito? Mai voltarsi indietro ...**
- **5) Le parole della Storia, testimonianza, ricordo, memoria
... come te le spiego?**

DOCUMENTI

1) Il punto della situazione: la poesia oggi ha parola?

Eugenio Montale - È ancora possibile la poesia

Discorso di Montale per la consegna del Premio Nobel per la letteratura, Stoccolma, 12 Dicembre 1975

Il premio Nobel è giunto al suo settantacinquesimo turno, se non sono male informato. E se molti sono gli scienziati e gli scrittori che hanno meritato questo prestigioso riconoscimento, assai minore è il numero dei superstiti che vivono e lavorano ancora. Alcuni di essi sono presenti qui e ad essi va il mio saluto e il mio augurio. Secondo opinioni assai diffuse, opera di aruspici non sempre attendibili, in questo anno o negli anni che possono dirsi imminenti il mondo intero (o almeno quella parte del mondo che può dirsi civilizzata) conoscerebbe una svolta storica di proporzioni colossali. Non si tratta ovviamente di una svolta escatologica, della fine dell'uomo stesso, ma dell'avvento di una nuova armonia sociale di cui esistono presentimenti solo nei vasti domini dell'Utopia. Alla scadenza dell'evento il premio Nobel sarà centenario e solo allora potrà farsi un completo bilancio di quanto la Fondazione Nobel e il connesso Premio abbiano contribuito al formarsi di un nuovo sistema di vita comunitaria, sia esso quello del Benessere o del Malessere universale, ma di tale portata da mettere fine, almeno per molti secoli, alla multisecolare diatriba sul significato della vita. Intendo riferirmi alla vita dell'uomo e non alla apparizione degli aminoacidi che risale a qualche miliardo d'anni, sostanze che hanno reso possibili l'apparizione dell'uomo e forse già ne contenevano il progetto. E in questo caso come è lungo il passo del deus absconditus! Ma non intendo divagare e mi chiedo se è giustificata la convinzione che lo statuto del premio Nobel sottende; e cioè che le scienze, non tutte sullo stesso piano, e le opere letterarie abbiano contribuito a diffondere o a difendere nuovi valori in senso ampio « umanistici ». La risposta è certamente positiva. Sarebbe lungo l'elenco dei nomi di coloro che avendo dato qualcosa all'umanità hanno ottenuto l'ambito riconoscimento del premio Nobel. Ma infinitamente più lungo e praticamente impossibile a identificarsi la legione, l'esercito di coloro che lavorano per l'umanità in infiniti modi anche senza rendersene conto e che non aspirano mai ad alcun possibile premio perché non hanno scritto opere, atti e comunicazioni accademiche e mai hanno pensato di « far gemere i torchi » come dice un diffuso luogo comune. Esiste certamente un esercito di anime pure, immacolate, e questo è l'ostacolo (certo insufficiente) al diffondersi di quello spirito utilitaristico che in varie gamme si spinge fino alla corruzione, al delitto e ad ogni forma di violenza e di intolleranza. Gli accademici di Stoccolma hanno detto più volte no all'intolleranza, al fanatismo crudele, e a quello spirito persecutorio che anima spesso i forti contro i deboli, gli oppressori contro gli oppressi. Ciò riguarda particolarmente la scelta delle opere letterarie, opere che talvolta possono essere micidiali, ma non mai come quella bomba atomica che è il frutto più maturo dell'eterno albero del male.

Non insisto su questo punto perché non sono né filosofo, né sociologo, né moralista.

Ho scritto poesie e per queste sono stato premiato, ma sono stato anche bibliotecario, traduttore, critico letterario e musicale e persino disoccupato per riconosciuta insufficienza di fedeltà a un regime che non potevo amare. Pochi giorni fa è venuta a trovarmi una giornalista straniera e mi ha chiesto: "Come ha distribuito tante attività così diverse? Tante ore alla poesia, tante alle traduzioni, tante all'attività impiegatizia e tante alla vita?". Ho cercato di spiegarle che non si può pianificare una vita come si fa con un progetto industriale. Nel mondo c'è un largo spazio per l'inutile, e anzi uno dei pericoli del nostro tempo è quella mercificazione dell'inutile alla quale sono sensibili particolarmente i giovanissimi.

In ogni modo io sono qui perché ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo, e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà. Ma non è il solo, essendo la poesia una produzione o una malattia assolutamente endemica e incurabile.

Sono qui perché ho scritto poesie: sei volumi, oltre innumerevoli traduzioni e saggi critici. Hanno detto che è una produzione scarsa, forse supponendo che il poeta sia un produttore di merci; le macchine debbono essere impiegate al massimo. Per fortuna la poesia non è una merce. Essa è una entità di cui si sa assai poco, tanto che due filosofi tanto diversi come Croce, storicista idealista e Gilson, cattolico, sono d'accordo nel ritenere impossibile una storia della poesia. Per mio conto, se considero la poesia come un oggetto ritengo ch'essa sia nata dalla necessità di aggiungere un suono vocale (parola) al martellamento delle prime musiche tribali. Solo molto più tardi parola e musica poterono scriversi in qualche modo e differenziarsi. Appare la poesia scritta, ma la comune parentela con la musica si fa sentire. La poesia tende a schiudersi in forme architettoniche, sorgono i metri, le strofe, le cosiddette forme chiuse. Ancora nelle prime saghe nibelungiche e poi in quelle romanze, la vera materia della poesia è il suono. Ma non tarderà a sorgere con i poeti provenzali una poesia che si rivolge anche all'occhio. Lentamente la poesia si fa visiva perché dipinge immagini, ma è anche musicale: riunisce due arti in una. Naturalmente gli schemi formali erano larga parte della visibilità poetica. Dopo l'invenzione della stampa la poesia si fa verticale, non riempie del tutto lo spazio bianco, è ricca di « a capo » e di riprese. Anche certi vuoti hanno un valore. Ben diversa è la prosa che occupa tutto lo spazio e non dà indicazioni sulla sua pronunziabilità. E a questo punto gli schemi metrici possono essere strumento ideale per l'arte del narrare, cioè per il romanzo. E' il caso di quello strumento narrativo che è l'ottava, forma che è già un fossile nel primo Ottocento malgrado la riuscita del Don Giovanni di Byron (poema rimasto interrotto a mezza strada). Ma verso la fine dell'Ottocento le forme chiuse della poesia non soddisfano più né l'occhio né l'orecchio. Analoga osservazione può farsi per il *Blank verse* inglese e per l'endecasillabo sciolto italiano. E nel frattempo fa grandi passi la disgregazione del naturalismo ed è immediato il contraccolpo nell'arte pittorica. Così, con un lungo processo, che sarebbe

troppo lungo descrivere, si giunge alla conclusione che non si può riprodurre il vero, gli oggetti reali, creando così inutili doppioni; ma si espongono in vitro, o anche al naturale, gli oggetti o le figure di cui Caravaggio o Rembrandt avrebbero presentato un facsimile, un capolavoro. Alla grande mostra di Venezia anni fa era esposto il ritratto di un mongoloide: era un argomento *très dègoûtant*, ma perché no? L'arte può giustificare tutto. Senonché avvicinandosi ci si accorgeva che non di un ritratto si trattava, ma dell'infelice in carne ed ossa. L'esperimento fu poi interrotto manu militari, ma in sede strettamente teorica era pienamente giustificato. Già da anni critici che occupano cattedre universitarie predicavano la necessità assoluta della morte dell'arte, in attesa non si sa di quale palingenesi o resurrezione di cui non s'intravedono i segni.

Quali conclusioni possono trarsi da fatti simili? Evidentemente le arti, tutte le arti visuali, stanno democraticizzandosi nel senso peggiore della parola. L'arte è produzione di oggetti di consumo, da usarsi e da buttarsi via in attesa di un nuovo mondo nel quale l'uomo sia riuscito a liberarsi di tutto, anche della propria coscienza. L'esempio che ho portato potrebbe estendersi alla musica esclusivamente rumoristica e indifferenziata che si ascolta nei luoghi dove milioni di giovani si radunano per esorcizzare l'orrore della loro solitudine. Ma perché oggi più che mai l'uomo civilizzato è giunto ad avere orrore di se stesso?

Ovviamente prevedo le obiezioni. Non bisogna confondere le malattie sociali, che forse sono sempre esistite ma erano poco note perché gli antichi mezzi di comunicazione non permettevano di conoscere e diagnosticare la malattia. Ma fa impressione il fatto che una sorta di generale millenarismo si accompagni a un sempre più diffuso comfort, il fatto che il benessere (là dove esiste, cioè in limitati spazi della terra) abbia i lividi connotati della disperazione.

Sotto lo sfondo così cupo dell'attuale civiltà del benessere anche le arti tendono a confondersi, a smarrire la loro identità. Le comunicazioni di massa, la radio e soprattutto la televisione, hanno tentato non senza successo di annientare ogni possibilità di solitudine e di riflessione. Il tempo si fa più veloce, opere di pochi anni fa sembrano «datate» e il bisogno che l'artista ha di farsi ascoltare prima o poi diventa bisogno spasmodico dell'attuale, dell'immediato. Di qui l'arte nuova del nostro tempo che è lo spettacolo, un'esibizione non necessariamente teatrale a cui concorrono i rudimenti di ogni arte e che opera sorta di massaggio psichico sullo spettatore o ascoltatore o lettore che sia. Il deus ex machina di questo nuovo coacervo è il regista. Il suo scopo non è solo quello di coordinare gli allestimenti scenici, ma di fornire intenzioni a opere che non ne hanno o ne hanno avute altre. C'è una grande sterilità in tutto questo, un'immensa sfiducia nella vita. In tale paesaggio di esibizionismo isterico quale può essere il posto della più discreta delle arti, la poesia? La poesia cosiddetta lirica è opera frutto di solitudine e di accumulazione. Lo è ancora oggi ma in casi piuttosto limitati. Abbiamo però casi più numerosi in cui il sedicente poeta si mette al passo coi nuovi tempi. La poesia si fa allora acustica e

visiva. Le parole schizzano in tutte le direzioni come l'esplosione di una granata, non esiste un vero significato, ma un terremoto verbale con molti epicentri. La decifrazione non è necessaria, in molti casi può soccorrere l'aiuto dello psicanalista. Prevalendo l'aspetto visivo la poesia è anche traducibile e questo è un fatto nuovo nella storia dell'estetica. Ciò non vuol dire che i nuovi poeti siano schizoidi. Alcuni possono scrivere prose classicamente tradizionali e pseudoversi privi di ogni senso. C'è anche una poesia scritta per essere urlata in una piazza davanti a una folla entusiasta. Ciò avviene soprattutto nei paesi dove vigono regimi autoritari. E simili atleti del vocalismo poetico non sempre sono sprovvisti di talento. Citerò un caso e mi scuso se è anche un caso che mi riguarda personalmente. Ma il fatto, se è vero, dimostra che ormai esistono in coabitazione due poesie, una delle quali è di consumo immediato e muore appena è espressa, mentre l'altra può dormire i suoi sonni tranquilla. Un giorno si risveglierà, se avrà la forza di farlo.

La vera poesia è simile a certi quadri di cui si ignora il proprietario e che solo qualche iniziato conosce. Comunque la poesia non vive solo nei libri o nelle antologie scolastiche. Il poeta ignora e spesso ignorerà sempre il suo vero destinatario. Faccio un piccolo esempio personale. Negli archivi dei giornali italiani si trovano necrologi di uomini tuttora viventi e operanti. Si chiamano cocodrilli. Pochi anni fa al Corriere della Sera io scopersi il mio cocodrillo firmato da Taulero Zulberti, critico, traduttore e poliglotta. Egli affermava che il grande poeta Majakovskij avendo letto una o più mie poesie tradotte in lingua russa avrebbe detto: « Ecco un poeta che mi piace. Vorrei poterlo leggere in italiano ». L'episodio non è inverosimile. I miei primi versi cominciarono a circolare nel 1925 e Majakovskij (che viaggiò anche in America e altrove) morì suicida nel 1930.

Majakovskij era un poeta al pantografo, al megafono. Se ha pronunziate tali parole posso dire che quelle mie poesie avevano trovato, per vie distorte e imprevedibili, il loro destinatario. Non si creda però che io abbia un'idea solipsistica della poesia. L'idea di scrivere per i così detti *happy few* non è mai stata la mia. In realtà l'arte è sempre per tutti e per nessuno. Ma quel che resta imprevedibile è il suo vero *begetter*, il suo destinatario. L'arte-spettacolo, l'arte di massa, l'arte che vuole produrre una sorta di massaggio fisico-psichico su un ipotetico fruitore ha dinanzi a sé infinite strade perché la popolazione del mondo è in continuo aumento. Ma il suo limite è il vuoto assoluto. Si può incorniciare ed esporre un paio di pantofole (io stesso ho visto così ridotte le mie), ma non si può esporre sotto vetro un paesaggio, un lago o qualsiasi grande spettacolo naturale.

La poesia lirica ha certamente rotto le sue barriere. C'è poesia anche nella prosa, in tutta la grande prosa non meramente utilitaria o didascalica: esistono poeti che scrivono in prosa o almeno in più o meno apparente prosa; milioni di poeti scrivono versi che non hanno nessun rapporto con la poesia. Ma questo significa poco o nulla. Il mondo è in crescita, quale sarà il suo avvenire non può dirlo nessuno. Ma non è credibile che la cultura di massa per il suo

carattere effimero e fatiscante non produca, per necessario contraccolpo, una cultura che sia anche argine e riflessione. Possiamo tutti collaborare a questo futuro. Ma la vita dell'uomo è breve e la vita del mondo può essere quasi infinitamente lunga.

Avevo pensato di dare al mio breve discorso questo titolo: potrà sopravvivere la poesia nell'universo delle comunicazioni di massa? E' ciò che molti si chiedono, ma a ben riflettere la risposta non può essere che affermativa. Se s'intende la cosiddetta belletristica è chiaro che la produzione mondiale andrà crescendo a dismisura. Se invece ci limitiamo a quella che rifiuta con orrore il termine di produzione, quella che sorge quasi per miracolo e sembra imbalsamare tutta un'epoca e tutta una situazione linguistica e culturale, allora bisogna dire che non c'è morte possibile per la poesia.

E' stato osservato più volte che il contraccolpo del linguaggio poetico su quello prosastico può essere considerato un colpo di sferza decisivo. Stranamente la Commedia di Dante non ha prodotto una prosa di quell'altezza creativa o lo ha fatto dopo secoli. Ma se studiate la prosa francese prima e dopo la scuola di Ronsard, la Plèiade, vi accorgete che la prosa francese ha perduto quella mollezza per la quale era giudicata tanto inferiore alle lingue classiche ed ha compiuto un vero salto di maturità. L'effetto è stato curioso. La Plèiade non produce raccolte di poesie omogenee come quelle del Dolce stil nuovo italiano (che è certo una delle sue fonti), ma ci dà di tanto in tanto veri « pezzi di antiquariato » che andranno a far parte di un possibile museo immaginario della poesia. Si tratta di un gusto che si direbbe neogreco e che secoli dopo il Parnasse tenterà invano di eguagliare. Ciò prova che la grande lirica può morire, rinascere, rimorire, ma resterà sempre una delle vette dell'anima umana. Vogliamo rileggere insieme un canto di Joachim Du Bellay. Questo poeta, nato nel 1522 e morto a soli trentacinque anni, era nipote di un cardinale presso il quale visse a Roma qualche anno riportando profondo disgusto per la corruzione della corte pontificia. Du Bellay ha scritto molto, imitando più o meno felicemente i poeti della tradizione petrarchista. Ma la poesia (forse scritta a Roma), ispirata da versi latini del Navagero, che raccomanda la sua fama, è frutto di una dolorosa nostalgia per le campagne della dolce Loira da lui abbandonate. Da Sainte-Beuve fino a Walter Pater, che dedicò a Joachim un profilo memorabile, la breve *Odelette des vanneurs de blé* è entrata nel repertorio della poesia mondiale. Proviamo a rileggerla se questo è possibile, perché si tratta di una poesia in cui l'occhio ha la sua parte.

A vous troppe legere,
qui d'aele passagere
par le monde volez,
et d'un sifflant murmure l'ombrageuse verdure doucement esbranlez,

j'offre ces violettes,
ces lis et ces fleurettes,
et ces roses icy,

ces vermeillettes roses,
tout fraîchement écloses,
et ces oeillets aussi.

De vostre douce halaine
eventez ceste plaine,
eventez ce séjour,
ce pendant que j'ahanne
a mon blé, que je vanne
a la chaleur du jour.

Non so se questa *Odelette* sia stata scritta a Roma come intermezzo nel disbrigo di noiose pratiche d'ufficio. Essa deve a Patter la sua attuale sopravvivenza. A distanza di secoli una poesia può trovare il suo interprete.

Ma ora per concludere debbo una risposta alla domanda che ha dato un titolo a questo breve discorso. Nella attuale civiltà consumistica che vede affacciarsi alla storia nuove nazioni e nuovi linguaggi, nella civiltà dell'uomo robot, quale può essere la sorte della poesia? Le risposte potrebbero essere molte. La poesia è l'arte tecnicamente alla portata di tutti: basta un foglio di carta e una matita e il gioco è fatto. Solo in un secondo momento sorgono i problemi della stampa e della diffusione. L'incendio della Biblioteca di Alessandria ha distrutto tre quarti della letteratura greca. Oggi nemmeno un incendio universale potrebbe far sparire la torrenziale produzione poetica dei nostri giorni. Ma si tratta appunto di produzione, cioè di manufatti soggetti alle leggi del gusto e della moda. Che l'orto delle Muse possa essere devastato da grandi tempeste è, più che probabile, certo. Ma mi pare altrettanto certo che molta carta stampata e molti libri di poesia debbano resistere al tempo.

Diversa è la questione se ci si riferisce alla reviviscenza spirituale di un vecchio testo poetico, il suo rifarsi attuale, il suo dischiudersi a nuove interpretazioni. E infine resta sempre dubbio in quali limiti e confini ci si muove parlando di poesia. Molta poesia d'oggi si esprime in prosa. Molti versi d'oggi sono prosa e cattiva prosa. L'arte narrativa, il romanzo, da Murasaki a Proust ha prodotto grandi opere di poesia. E il teatro? Molte storie letterarie non se ne occupano nemmeno, sia pure estrapolando alcuni geni che formano un capitolo a parte. Inoltre: come si spiega il fatto che l'antica poesia cinese resiste a tutte le traduzioni mentre la poesia europea è incatenata al suo linguaggio originale? Forse il fenomeno si spiega col fatto che noi crediamo di leggere Po Chü-i e leggiamo invece il meraviglioso contraffattore Arthur Waley? Si potrebbero moltiplicare le domande con l'unico risultato che non solo la poesia, ma tutto il mondo dell'espressione artistica o sedicente tale è entrato in una crisi che è strettamente legata alla condizione umana, al nostro esistere di esseri umani, alla nostra certezza o illusione di crederci esseri privilegiati, i soli che si credono padroni della loro sorte e depositari di un destino che nessun'altra creatura vivente può vantare. Inutile dunque chiedersi quale sarà il destino delle

arti. E' come chiedersi se l'uomo di domani, di un domani magari lontanissimo, potrà risolvere le tragiche contraddizioni in cui si dibatte fin dal primo giorno della Creazione (e se di un tale giorno, che può essere un'epoca sterminata, possa ancora parlarsi).

2) La parola in rima: fiore amore – è osare troppo?

U. Saba, AMAI

Amai trite parole che non uno
Osava. M'incantò la rima fiore
Amore,
la più antica difficile del mondo.

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco

3) La parola dei social network: misurata, virtuale, dedicata ... ?

“ Se nella vita reale diamo una sbirciata sui social network almeno una volta al giorno, **la narrativa contemporanea registra nelle sue pagine l'ossessione per Facebook, Twitter e simili?** Sì: esistono libri che adottano le recenti forme di scrittura rappresentate da post, tweet, chat, email e sms.

I generi più ricchi di nuove tecnologie sono i romanzi rosa e i thriller, forse perché più frequentati dai lettori, o perché richiedono interazioni strette tra i personaggi. L'uso dei social media sembra, però, aumentare la distanza tra i protagonisti. Nei romanzi ***I terribili segreti di Maxwell Sim* di Jonathan Coe** (Feltrinelli, 2010) e ***Ameni inganni* di Giuseppe Culicchia** (Mondadori, 2011) non ci sono veri rapporti: gli oggetti del desiderio si incarnano in navigatori satellitari e fotografie patinate. Già nel 1994 un romanzo ormai introvabile, ***Schermo nero* di Remo Guerrini** (Mondadori), affrontava il tema della creazione di un simulacro virtuale, non compromesso dal contatto fisico: a conferma della paura del confronto. ***Allego alla presente il mio amore per lei* di Vincenzo Vigo** (Fuorionda, 2013) è la storia di un non-incontro, programmato per non deludere le aspettative coltivate in un fitto scambio di email. La corrispondenza online è la nuova forma del genere epistolare, come dimostrato dal romanzo ***Le ho mai raccontato del vento del Nord* di Daniel Glattauer** (Feltrinelli, 2010), che ha appassionato i lettori tanto da generare un seguito, ***La settima onda*** (2010).

Se Internet è l'inedito terreno dell'amore, la sua natura sfuggente e misteriosa favorisce i tradimenti. ***Un affaire coniugale* di Eliette Abecassis** (Tropea, 2011) e ***Legami* di Isabel Fonseca** (Mondadori, 2009) sottolineano quanto sia facile crearsi una doppia vita, ma anche venire scoperti: **l'aumento dei mezzi espressivi non conduce a un sincero scambio comunicativo, ma a un isolamento paralizzante**. Il protagonista di ***Per l'@more basta un clic***, scritto da **Rainbow Rowell** (Piemme, 2012), riuscirà a dichiararsi superando la confortevole barriera della posta elettronica? Le relazioni amorose non si semplificano neppure nella concisione degli sms: ***Io sono l'altra* di Els Quaegebeur** (Piemme, 2009), ***Sublime passione* di Tjuna Notarbartolo** (Pizzo Nero, 2011) e ***1 amore per sms ma facendo l'amore veramente* di Francesco Micocci** (Coniglio, 2007) accelerano il gioco della seduzione, anticipando la fisicità dell'affetto con l'erotismo verbale.

La scrittura condensa il residuo degli incontri sessuali in ***Diario intimo di una squillo perbene* di Belle de Jour** (BUR, 2009), nato come **blog** premiato dal quotidiano «The Guardian» per la sua qualità letteraria. In altri libri il web è il contatto iniziale tra i protagonisti: uno dei tre episodi di ***La trasparenza del buio* di Roberto Pazzi** (Bompiani, 2014) inizia con un contatto via chat, subito rimpiazzato dalle fotografie e dalle videochiamate. L'approccio virtuale precipita nella realtà: ***Lovebook* di Simona Sparaco** (Newton Compton, 2011) e ***Verso domani* di Camilla Trinchieri** (Marcos y Marcos, 2014) ricordano che Facebook è nato per attualizzare vecchie conoscenze.

Anche nei thriller gli indizi spuntano dagli schermi per deviare il corso del presente: in **Enigm@ Voltaire di Luis Lopez Nieves** (Leone, 2010) e in **Numero sconosciuto di Giulia Besa** (Einaudi, 2011), email e sms ordinano ai protagonisti missioni investigative che li trascinano nel profondo della Storia e di sé stessi.

Grazie alla sua innovativa costruzione multimediale, la trilogia scritta da **Anthony E. Zuiker Level 26** (Sperling & Kupfer, 2009-2012) integra la lettura su carta, la **navigazione nel sito** e la visione di filmati. Questo "digi-thriller" è un gioco, ma **altri romanzi sfruttano i riferimenti all'attualità tanto da far sembrare attendibili i loro stralci di comunicazione online**. **La clandestina di Lars Gustafsson** (Iperborea, 1999) racconta la storia di un consulente informatico ingaggiato da un fantomatico gruppo di separatisti, che fondano una repubblica indipendente dalla Moldavia, alla ricerca di visibilità internazionale. **Arcana di Maxime Chattam** (Sonzogno, 2007) propugna la tesi di un complotto internazionale, riportando estratti di un blog che denuncia la manipolazione delle coscienze. Culmine dell'uso narrativo dei social media è **Scatola nera di Jennifer Egan** (minimum fax, 2013), una *spy story* sviluppata su Twitter e perciò scritta in **porzioni di testo da 140 caratteri**. Questo romanzo non si riduce a un mero esperimento stilistico: è una riflessione sul ruolo che l'individuo sceglie di assumere nella comunità.

Internet è anche un potente mezzo di diffusione di storie autobiografiche: Baghdad blog di Salam Pax (Sperling & Kupfer, 2003), **La ragazza di piazza Tahir di Younis Tawfik** (Barbera, 2012) e **Vogliamo vivere qui tutt'e due di Amal Rifa'i e Odelia Aibinder** (TEA, 2003) sono testimonianze in presa diretta sui conflitti mediorientali. C'è bisogno di uno sguardo meno convenzionale anche sui problemi del nostro Paese: **Spinoza (Aliberti, 2012), a cura di Stefano Andreoli e Alessandro Bonino**, antologizza oltre 2000 battute tratte dall'omonimo **sito di satira** che sfida preconcetti e censure. Un tentativo surreale di sovvertire la visione della politica è raccontato nel romanzo **Movimento per la disperazione di Tommaso Pellizzari** (Baldini&Castoldi, 2014): attraverso frammenti di pagine web, email, sms, chat e registrazioni, la storia della fondazione di un partito per l'estinzione della razza umana.

La celebrazione dell'annientamento è una specie di esorcismo che si rivela pure nei racconti di vicende più intime: **la malattia e la morte sono temi gettonati sui social network**. Qualche mese fa si è acceso su Facebook il dibattito sulla sperimentazione di farmaci per le malattie rare, ampliato in **Respiro dopo respiro. La mia storia di Caterina Simonsen** (Piemme, 2014). Allo scambio polemico si contrappongono la delicatezza e l'intensità di un rapporto epistolare tra i lettori del quotidiano londinese «The Observer» e **Ruth Picardie**, che ha condiviso l'esperienza del cancro in una serie di articoli, raccolti in seguito in **Due o tre cose prima di andarmene** (TEA, 2000). Testamento spirituale è anche **Scendo. Buon proseguimento di Cesarina Vighy** (Fazi, 2010), in cui lo stile letterario difende l'integrità intellettuale di una scrittrice che sta perdendo l'uso della parola.

La scrittura digitale aiuta ad accettare la morte in **Tu, per ora #persempre di Laurie Frankel** (Sperling & Kupfer, 2013), ma può persino attrarre verso di essa: in **Wintergirls di Laurie Halse Anderson** (pubblicato da Giunti nel 2010 e riedito nel 2013 con il titolo *Così leggere da bucare le nuvole*) compare il fenomeno dei blog che incitano all'anoressia, mentre in **Freccia. Voglio che l'alcool mi porti via di Fabio Palumbo** (Paoline, 2008) la dipendenza visibile dall'**alcolismo** occulta la ricerca disperata di consenso sociale.

Le doppie vite degli adolescenti sui social network si caratterizzano spesso per l'aggressiva fame di notorietà: **Real world di Natsuo Kirino** (Neri Pozza, 2009), **Saranno infami di Alberto Paleari** (Fandango, 2012) e **Come doveva finire di Alberto Gentili** (Garzanti, 2011) descrivono il disagio giovanile ai tempi dell'obbligo della massima esposizione mediatica.

Se non ci sono spettatori, pensieri e azioni non esistono: in **A bomba! di Catherine Forde** (Sinnois, 2012) tutto finisce su Youtube; **Il segretissimo blog di Libby di Shana Norris** (Giunti, 2009) e **Su Myspace sembravi più carino di Emotrilly** (Mondadori, 2009) trasferiscono online il batticuore delle prime cotte.

Le logiche adolescenziali permangono nel comportamento degli adulti: **Mio figlio mi ha aggiunto su Facebook di Alessandro Schwed** (L'ancora del Mediterraneo, 2010) è il resoconto dei dialoghi tra un padre e il figlio quindicenne, mentre **Beati e bannati di Bea Buozzi** (Perrone, 2010) aspira a essere una sorta di manuale di educazione sentimentale contemporanea, tra cacciatori di facili conquiste e vendette tramite falsi profili.

La maschera che si può indossare tramite lo schermo nobilita la quotidianità: La parte migliore del giorno di Philippe Delerm (Frassinelli, 2010), **La nonna a 1000 di Hallgrímur Helgason** (Mondadori, 2014) e **Una mamma da URL di Patrizia Violi** (Dalai, 2010) trasformano vite normali in sequenze di aneddoti per sconfiggere le piccole depressioni di una vita poco eccitante, se confrontata con gli stereotipi della celebrità. **La ballata di Jonny Valentine di Teddy Wayne** (minimum fax, 2014) è una satira azzeccata dello star system, che pervade con i suoi feticci l'intimità delle relazioni. In **Richard Yates di Tao Lin** (il Saggiatore, 2011) i protagonisti si chiudono nella propria alienazione, identificandosi con nomi di attori.

Il travestimento rischia però di alimentare una comunicazione distorta, con conseguenze tragiche: dal **cyberbullismo** in **Fake. Falsi profili di Adriana Merenda** (Piemme, 2014) allo **stalking** in **Lasciami lasciarti di Charline Dschischkariani**(Aliberti, 2010).

I social network sembrano l'ultima frontiera dell'affermazione di sé, ma i libri citati confermano il perdurare della scrittura tradizionale per affrontare il mondo contemporaneo, e, più ancora, il dominio assoluto dell'immagine. Gli scopi delle piazze virtuali, a voler essere cinici, sono riassunti rispettivamente nei titoli di un romanzo di Jennifer Egan(minimum fax, 2012) e nella cronaca autobiografica di James

Lasdun(Bompiani, 2014): l'utente comanda *Guardami*; Facebook, Twitter e gli altri social network chiedono *Dammi tutto quello che hai*." (Marcella Valbura da www.sulromanzo.it – merc 28 gennaio 2015)

4) Te lo dico con la parola del mito? Mai voltarsi indietro



Si narra che il mitico cantore Orfeo, perduta l'amata Euridice, uccisa dal morso di un serpente, abbia tentato di scendere agli Inferi e riportare in vita la sposa. Rapite dalla struggente bellezza del suo canto, le ombre dei morti si fanno intorno a lui, Cerbero resta con le tre bocche spalancate, i dannati vedono improvvisamente cessare la loro pena. Perfino Ade e Persefone, signori degli Inferi, ascoltano commossi la preghiera di Orfeo e acconsentono a restituirgli Euridice, a patto però che egli non si volti a guardarla prima di essere uscito dal regno dei morti. Così Orfeo inizia la lenta risalita verso la vita terrena, mentre Euridice lo segue. Quando sono ormai vicini all'uscita e già si intravedono i primi raggi di sole, per eccesso d'amore, per l'irresistibile desiderio di contemplare il volto amato, o per l'ansia di controllare che Euridice lo segua, Orfeo si gira e in un attimo tutto è perduto: Euridice scompare, risucchiata per sempre nella voragine infernale.

5) Le parole della Storia: testimonianza, ricordo, memoria . Come te le spiego?

TIPOLOGIA B: saggio breve

AMBITO STORICO - POLITICO

ARGOMENTO: **La memoria storica tra custodia del passato e progetto per il futuro**

DOCUMENTI

Osserva il gregge che pascola davanti a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia oggi; salta intorno, mangia, digerisce, salta di nuovo, e così dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, legato brevemente con il suo piacere e con il suo dispiacere, attaccato cioè al piolo dell'attimo e perciò né triste né annoiato ... L'uomo chiese una volta all'animale: Perché mi guardi soltanto senza parlargli della tua felicità? L'animale voleva rispondere e dire: 'Ciò avviene perché dimentico subito quello che volevo dire' - ma dimenticò subito anche questa risposta e tacque; così l'uomo se ne meravigliò. Ma egli si meravigliò anche di se stesso, di non poter imparare a dimenticare e di essere sempre attaccato al passato: per quanto lontano egli vada e per quanto velocemente, la catena lo accompagna. E' un prodigio: l'attimo, in un lampo, è presente, in un lampo è passato, prima un niente, dopo un niente, ma tuttavia torna come fantasma e turba la pace di un istante successivo. Continuamente si stacca un foglio dal rotolo del tempo, cade, vola via - e improvvisamente rivola indietro, in grembo all'uomo. Allora l'uomo dice 'mi ricordo'.

F.NIETZSCHE,Considerazioni inattuali -Sull'utilità e il danno della storia per la vita, 1884

La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è di ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione.

E.J.HOBSBAWM,Il secolo breve, Milano 1997

Mai si è parlato tanto di memoria da quando è caduto il Muro di Berlino nell'autunno '89, e tuttavia questo discorrere concitato restava ingabbiato nel nominalismo: i fatti riesumati non erano che *flatus vocis*, il cui significato sembrava destinato a disperdersi. [...] La storia recente dell'uomo europeo si riassume in questa incapacità di cadere nel tempo, e riconoscerlo. Di lavorare sulla memoria, ma anche di oltrepassarla per estendere i confini e costruire su di essa. [...] Quel che ci salva, e ci dà il senso del tempo, è il nostro "esser nani che camminano sulle spalle di giganti". I giganti sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato, e in quanto tali personificano il vissuto personale e collettivo che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano. Pur avendo la vista assai debole possiamo, col loro aiuto, andare al di là della memoria e dell'oblio".

B.SPINELLI, Il sonno della memoria, Milano 2001

La memoria è il rombo sordo del tempo, scandisce il distacco dal passato per tentare di capire quel che è accaduto".

E.LOEWENTHAL, La Stampa, 25.01.2002.